

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

32021749

Iva due Litiganti

St. Gerzo Godeo.

Do. S. Lariano

Do. ...

M. di Diversi

di pag. 63

Marco Corniani

Co. degli Algarotti!

NALE

RAMM.

IANI

ROTTI

02

ANO

BRAIDENSE

VM

N. 851.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5202

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

T R A
DUE LITIGANTI

I L
TERZO GODE.

DRAMMA GIOCO
PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro
Tron di S. CASSANO

Nella Fiera dell' ASCENSIONE
dell' Anno 1749.



IN VENEZIA, MDCCLXIX

Presso Modesto Fenzo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

ARGOMENTO.

PAndolfo Artusi padrone d'un ricco Podere in Villa di Frascati nelle vicinanze di Roma, fece, morendo il suo Testamento, e non avendo nè figlioli nè congiunti, cui lasciare la pingue sua eredità, la lasciò capriciosamente a due suoi amici d'età differenti, e di sesso. La giovane Rosmene, ed il vecchio Gerondo furono i nominati eredi, questo ricco, e quella povera, a condizione però, che si unissero assieme in matrimonio, ed in caso che alcuno di essi non acconsentisse al maritaggio, perdesse la sua metà del Podere, e restasse questo tutto in possesso dell'altro. Pareva, che non dovesse questo matrimonio incontrare opposizione veruna, parlando a di lui favore in Rosmene lo spirito d'interesse, e la voce del proprio bisogno, ed in Gerondo la brama di più avere, e l'allettamento al possesso di bella giovane; ma non fu così. Erano ambedue questi eredi invaghiti già d'altro oggetto, e risoluti egualmente di rinunciare più tosto all'eredità, che darli la mano; ma egualmente scaltri non palesarono la propria intenzione, anzi vicendevolmente con tal arte si condussero, che mentre ambedue mostravano in apparenza d'acconsentire ai sponsali, usavano poi nascostamente ogni mezzo perchè l'uno fosse il primo a ricusar l'altro, e tanto con studiati

³
diati pretesti, e ripieghi tirarono la cosa in lungo, finchè la morte, che colse Gerondo decise al fine la contesa a favore di Rosmene, che la sola erede rimase. Fin quì lo Storico, che non fa d'uopo di nominare, essendo noto quanto la storia stessa. Nel presente giocoso componimento averà questo fatto diverso fine, sì per non funestare la scena con una morte, come anco per ornarne giocosamente la tessitura, a fine di maggiormente dilettere, il che se siasi ottenuto, dalla discretezza del Leggitore, e dai biglietti alla porta verrà deciso.

ATTORI.

ROSMENE povera Dama Romana,
amante di Valerio.

La Signora Orsola Strambi.

SEMILIA sorella di Valerio creduta
Dorisbe sorella di Rosmene amante di
Valerio.

La Signora Elena Fabris.

VALERIO povero Gentiluomo Mila-
nese amante di Rosmene.

Il Signor Giuseppe Manfredini.

Il Luogo dell' Azione è nel Palazzo
del morto Artusi, e sue vicinanze nella
riva di Frascati.

ATTORI.

LESBINA Giardiniera.

La Signora Annonciata Garrani.

NARCISO amante di Lesbina.

*Il Signor Costantino Compassi virtuoso
di S. Altezza il Principe Carlo Duca di
Lorena.*

COCCO Chimico ignorante.

Il Signor Anastasio Massa.

GERONDO vecchio amante di Les-
bina.

Il Signor Marc' Antonio Mareschi.

Il vestiario è del Signor Natale Can-
ziani.

ESECUTORI DE' BALLI.

La Signora Cecilia Bagnoli.
 Il Signor Francesco Fabris inventore, e direttore.
 La Signora Maria Vicinelli.
 Il Signor Lodovico Ronzi.
 La Signora Maria Coronati.
 Il Signor Francesco Barbarini.
 La Signora Brigida Coronati.
 Il Signor Giuseppe Nanini.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Boschetto ameno vicino al Palazzo Artusi.
 Camera nel Palazzo stesso.
 Altro Bosco contiguo al primo, per il ballo.

ATTO SECONDO.

Camera.
 Montuosa Pastorale sparsa di Capanne.

ATTO TERZO.

Camera.
 Salone magnifico nel suddetto Palazzo.

Inventore, direttore di parte delle Scene è
 il Signor Domenico Mauro.

A T-

ATTO PRIMO

SCENA I.

Boschetto ameno vicino al Palazzo Artusi,

Cocco, poi Gerondo.

Co. L'E' pur la dura cosa (dere
 Finger quel, che non s'è? Qui farmi cre-
 Un Chimico da vero,
 Nè mai di tal mestiero aver studiato,
 Poh, l'è un spropositon! sono imbrogliato.
 Megl'è ch'io me la colga...

Ger. Oh, Signor Cocco, (venendo affannato
 Siete qui?

Co. Per servirvi,
 Signor Gerondo mio.

Ger. Sia ringraziato
 Il Circolo Solar, che v'è trovato.
 Sono quattr'ore, e più, che vò girone
 Per codesto podere al monte, e al piano
 Per brama di parlarvi.

Co. E che volete?

Ger. Saper se l'Elifire,
 Che fa ringiovenir composto avete.

Co. (Eccomi nell'imbroglio.) Un pò di flemma,
 E farete servito.

Ger. Sentito ò a dir, che il Chimico, ed il Medico
 Vende ciarle, e si paga all'or che amazza:
 Non sareste voi già di quella razza?

Co. Come? voi m'offendete: ò già raccolta
 Una parte dell'erbe, e appunto andavo
 Cercando quì l'altre erbe, idest in primi

A 4

L'

8 A T T O

L'ippogriffo, il Brasil, la Manfredonia
La Culicutidonia

Le baleari, e la Mesopotamia.

Ger. Sò che siete uomo onesto
Ma spicciatevi presto. O' stabilito
Già di sposar Lesbina.

Co. La Giardiniera?

Ger. Appunto. Ella acconsente:

Coc. Come? Ma voi pur siete
Dal Testamento di Pandolfo Artusi
Astretto a maritarvi con Rosmene,
E se la ricusate
Della sua eredità privo restate.

Ger. Sì; ma s'ella ricusa
Lei perde, e resto erede io sol di tutto
Questo ricco podere.
Or farà mio pensiero
Far ch'ella a ricusar la prima sia.

Co. Ma se Rosmene è in via,
E per darvi la mano ella s'affretta.

Ger. Non dubitate, amico, io saprò tanto
Girarla, e rigirlarla,
Che a ricusarmi al fin sarà costretta.

Co. Ma ditemi: vien sola?

Ger. No no, quì capitar dee con Rosmene
Dorisbe sua sorella
Oggi.

Co. (Non m'ingannai;
Vi faranno de' guai.)

Ger. E' seco un lor cugino,
Che le conduce

Co. Un lor cugino? Ahimè?

Ger. Che vi duole? Cos'è?

Co. Oh quante volte, oh quanto

Nas-

P R I M O .

Nascondono le donne
Sotto il finto cugino il vero amante.

Ger. E ben, che importa a voi?

Co. Nulla, e poi nulla.

Ger. Amico l'elifire.

Non perdetevi di vista.

Coc. Io vado adesso

A dar principio all'opra, e vuoi ben presto
Da voi diverso diverete affatto.

Ger. Mi preme esser robusto,
E a Lesbina piacer.

Coc. (Povero matto!)

Bel vedervi giovinetto

Comparire fra le belle
Saettar con quell'occhietto
Ora queste, ed ora quelle;
Disinvolto, manieroso,
Passo snello, e grazioso
Saltellando camminar.

L'Elisir fa quest'effetto:

Per la Sposa, oh che diletto!
Nel vedervi grasso, e tondo,
Tosto, bianco, rubicondo,
E gagliardo diventar.

Bel vedervi ec.

S C E N A II.

Gerondo, poi Rosmene, e Valerio.

Ger. **S**E non falla il disegno,
Rosmene mi ricusa; io così prendo
Con una fava due colombi: acquisto
Il Podere, e Lesbina.
Prendo poi l'elisir del Signor Cocco,

A 5

Che

Che per me già lavora,
Ringiovenisco, e me la sciallo all'ora
Oh Gioventù...Ma quì vien gente:appunto
Rosmene è col cugino;
Voglio in poca distanza
Nascosto udir se v'è per me speranza. *si ritira*

Ros. Basta, non più, che con que detti, oh Dio!

L'anima mi trafiggi idolo mio?

Ger. (Idolo mio al cugino?)

Val. Ed io potrei

Veder per mia cagion da te sprezzata
Di grande eredità la ricca Dotte?
Siam poveri, o Rosmene: a me la sorte
Fu scarfa de suoi doni, e te pur anco
Fin ora affisse: or che felice, incontro
Ti vien, non la scacciar la mano...(oh Dio,
M'opprime il dolor mio.) la mano accetta
Di Gerondo, mia vita.

Ger. Mia vita? Meglio? Oh questo è buõ per noi)

Ros. Dunque sperar tu puoi,

Che mentre generoso

Vuoi far col tuo dolor la sorte mia,

Io sì vile poi fia

Che obliar possa un sì perfetto amante

Per qualunque tesoro?

Ah Valerio!

Val. Ah Rosmene?

Ger. (Tocca pur via così, che la v`à bene.)

Ros. Ch'io t'abbandoni? Ah nò: l'atroce aspetto

Dell'aspra povertà non mi spaventa;

Non mi tolga Valerio, e son contenta.

Abbiasi pur Gerondo

Tutta l'eredità, non la mia mano,

Ch'io non invidierò suoi di felici.

S C E-

S C E N A III.

Semilia, e detti.

Sem. AH Germana, che dici?

A E povera qual sei

Puoi ricusar di ricca sorte il preggio,

Del Cielo ai doni ingrata,

E crudele a te stessa?

Ger. O vi mancava questa dottorella. *(parte)*

Rosm. Ma che da me si vuol? La morte mia?

V'appagherò crudeli; alfin la vita

Priva del caro oggetto

Non è per me un gran bene.

Sem. (Ah prender tempo a rimediar conviene.)

Odi Germana, io sono

Sensibile a tuoi mali, e il tuo dolore

Più che non credi mi trafigge il core.

Ma pria che tu rifiuti

Di Gerando la man, fingi accettarla.

Chisà, ch'ei non ricusi? Ei debil vecchio

A giovin non vorrà forse accopiarfi;

E s'ei primo ricusa in te ricade

Tutta l'eredità, felice appieno,

Ricca all'or stringi il tuo Valerio al seno.

Ros. E s'egli accetta?

Sem. All'ora

Tu lo ricuserai; tentar non nuoce.

Val. Arrenditi, mio ben, sol questa prova

Or dimando in mercede

Del costante mio amore alla tua fede.

Sem. (Oh gelosia!)

Ros. Già che la vuoi, si faccia,

(a Val.)

Fingerò con Gerondo

A, 6

Ma

Ma poi
Sem. Fingi, Rosmene, e con tua gioja
 Fia pago il tuo desio.
Valerio (ah quasi dissi Idolo mio)
 Tu nell' utile impresa
 Quel vacillante cor reggi, e conforta
 E nei consigli tuoi
 Virtude, e non piacer sia la tua scorta.
 Nobil'Alma, che s'accende
 All'ardor di vago oggetto,
 Fà che apprenda un dolce affetto
 Il dovere ad abbracciar.
 (Ah potessi, oh Dio! che pena!
 La mia barbara catena.
 Contal legge anch'io spezzar.
 Nobil' ec.

S C E N A IV.

*Rosmene, e Valerio, poi
 Lesbina.*

Val. **F**A' core, o mio Tesoro,
 Andiam
Lesb. Son serva loro.
Rosm. Oh Lesbina gentil, quanto contenta
 Sono di rivederti!
Lesb. Grazie. Mi dia licenza.
 (prende la mano di Rosmene per bacciar-
 gliela.)
Rosm. Eh non importa.
 (ricusa dolcemente.)
Lesb. Mi permetta: e dovere.
 (baccia la mano a Rosmene.)
 Questo bel Signorino
 E' egli
Rosm. Un mio Cugino.

Lesb.

Lesb. Eh lo volevo dire.
Val. E voi chi siete?
Lesb. Io son la Giardiniera al suo comando.
Val. Galante assai.
Lesb. Mi burba. (a Val.)
 Ma quondo venne lei quivi al podere[a Ros.
 Spesso spesso a vedere
 La felice memoria
 Del for Pandolfo Artusi,
 Non venne seco il suo Cugin giammai.
Val. Perchè fin or son stato
 In paesi di quì lontani assai.
Lesb. Intèdo. Or lei vedrà questo Podere (a Val.
 Ch'è tutto ameno, e monte, e piano ab-
 Si diletta di caccia? (braccia.
Rosm. E' quella appunto
 Il suo maggior diletto.
Lesb. Ed in questo boschetto
 Avrà da soddisfrsi.
 Quì fagiani, e beccacie
 Trovansi ad ogni passo, e non si falla;
 Ma Signorino averta,
 Che dee lo schioppo caricar di palla.
Val. Sò quanto si conviene
 Ad un buon cacciator.
Lesb. Ma dal sapere
 Molto diverso è, a creder mio l'avere.
 Basta ci pensi lei. Ma in tante ciarle
 Io mi scordavo il meglio. E lei venuta
 Per esequire il Testamento Artusi?
Val. Certamente.
Lesb. E Sposarsi al for Gerondo?
Val. E' questo il suo pensier.
Lesb. Corpo del Mondo!
 Mi fa pietà sì bella giovinetta

Ch'

Ch'abbia ad aver per spolo
Quel vecchiaccio bavoso.

Ros. Ditemi: almeno non avrà alcun male
Che infermo il renda:

Les. Appunto: è un ospitale.

Egli m'è qui mandata
Per darle il ben venuto
E dirle ch'è suenuto

Di voglia di vederla, e unirsi a lei.

Ros. Valerio udiste?

Val. Udii, ma qui si tratta
Di cangiar stato.

Ros. Eh no.

Les. (Fa buon effetto

Il parlar da Gerondo a me insegnato.)

A lui che devo dir? (*a Ros.*)

Ros. Digli Lesbina....

Val. Perdonate, o Cugina

Se v'interrompo. Le dirai, che tosto

Vedrà sposa Rosmene,

Ros. Ma non di lui.)

(*a Val.*)

Les. Perdoni, in questo io non le bado un fico.

Mi dice lei così? (*a Ros.*)

Ros. Così ti dico.

Les. Così dunque dirò; ma rallegrarmi

Con lei però non posso.

Lo sproposito affè ch'è troppo grosso.

Or la moda l'è così

Delle belle d'oggi.

Cento smorfie, e sospiretti

Fano ai loro Zerbinetti;

Ma se viene un buon partito,

Quando ricco sia il marito

Mandan tutti a far fascine

Con bizzara infedeltà.

Sia

Sia pur vecchio, sia pur brutto,

Non si guarda, e passa tutto,

Che il moderno Galateo

Dice: il vago Cicisbeo

Per servir non mancherà.

Or la moda &c.

S C E N A V.

Rosmene, e Valerio.

Ros. **I**O crederti potrei

Untraditor, o dubitarne almeno,

Se quel tuo cor non conoscessi appieno.

Troppa cura ti prendi

A far, che d'altri io sia.

Val. Cara m'offendi,

Ma lagnarmi non sò; T'amo, lo sai,

Perciò così m'affanno, (no,

Che a te il mio amor non sia cagion di dan-

Ros. Il mio danno maggiore

Il perderti saria. Gerondo incontra

Con piacer le mie nozze.

Val. Lesbina il disse è ver; ma tutto a lei

Credere non si dee. Chi sa? speriamo;

Forse si cangerà: Dori be a ingegno;

Qualche occulto disegno

Nutre a nostro favor: Dai detti tuoi

Sperar dobbiam, ch'or vada

Qualche bel colpo a maturar per noi.

M'accora il tuo dolor,

Ma consolar nol' sò;

Pace per te non è,

Per te m'affanno.

Spera, mio dolce amor,

Spe-

Spera dal Ciel pietà,
L'aspro si placherà
Destin tiranno.

M'accora &c.

SCENA VI.

Rosmene, poi Narciso.

Ros. **A** Gerondo si Vada Ah quando penso,
Che a finger son astretta

Non so muovere un passo, e pur fu espresso,
Che il finger non è pena al nostro sesso.
Vadasi; far lo deggio Ma che vedo?

Ingannarmi non credo. E ver che sia

Nar. Guidate il mio equipaggio all'osteria.

Non vuol più cavalcar, troppo si scuote
La mia delicatezza

E si scompone la mia politezza. *(aggiustandosi)*

Ros. Non m'inganno; è Narciso.

Nar. Ecco una Dama.)

Lacchè sia cura tua che i camerieri,

I paggi, ed i staffieri

Con l'altra corte mia da fondo a cima

Stiano bene alloggiati.

Ros. Torna costui pazzo maggior di prima,

Eh Narciso

Nar. Lacchè per me sian poste

In adobbo distinto

La sala, l'anticamera, e la stanza,

E il letto qual convienfi ad un par mio.

(Costei così m'intenderà cred'io.)

Ros. Dimmi Narciso al fin

Nar. Lacchè! Lacchè!

Ac-

Attento ai miei vestiti

D'oro, d'argento, di velluto, & cetera,

E stia nel sito nobile attaccato

Il Diploma del mio cava'ierato.

(Non sò se ben mi spieghi.)

Ros. *(Intendo, or questo pazzo*

(Sia di qualche sollievo alle mie pene.)

Eh signor Cavaliero. *(riverenze)*

Nar. Oh Madama Rosmene, *(facendo sempre*

Scusi; non m'ero avisto ancor di lei,

Che ben suplito avrei

Con sette, e più cavalereschi inchini

A quel dover ... basta ... lei sà ... permetta

(vuol baciarle la mano)

Ros. No! permetterò già:

Ben degg'io consolarmi doppiamente

Del suo ritorno, e di sua nobiltà.

Di Cotesto villaggio

Festeggerà al suo arrivo il piano, e il monte.

Nar. Così credo ancor io;

Son fatto cavalier, marchese, e Conte.

Cavalier del forbetto

Marchesino dell'esca

E conte d'acqua fresca: Ecco l'insegna.

Ros. Del suo gran merito è degna.

Ma in un'anno, che manca

Nar. O viaggiato,

E con Principi grandi

Ros. Io ben m'accorgo,

Ch'è fatto cortigian.

Nar. Chi glie l'ò à detto!

Ros. La sua gran politezza.

Nar. Ma che gli par ...

Ros. Di che?

Nar. Di mia bellezza?

Ros.

Ros. Non saprei: di beltade
 Io mai non fui discernitrice accorta.
Nar. (Di me costei è innamorata morta,
 Ma non s'attenta a dirlo.)

Ros. E poi serbato
 A Lesbina il suo bel mi par che sia.

Nar. Ecco la gelosia.)
 Che si può far fedele alla mia Dea
 Io son qual don Chisciotte a Dulcinea.

Ros. Ma che una giardiniera
 Al Cavalier Narciso....

Nar. Oh mi scordai
 Dirle che il nome antico ho già lasciato:
 Cavallier Bellisario io son chiamato.

Ros. E ben.....

Narc. Sò, che vuol dirmi,
 Ma fidi sono i dolci affetti miei.
 Avrò però per lei,
 Che ben la merta, ed amicizia, e stima,
 Se ne consoli intanto.

Ros. Che dite? Eh del cor mio.....

Nar. Deh gli basti così più non poss'io.
 S'acchetti, e le prometto,

Ch'avrà l'onor primario
 Nel cor di Belisario,
 Che pieno di rispetto,
 Modesto, e malinconico,
 Sempre d'amor platonico
 Per lei sospirerà.

Ci pensi, e sappia intanto,
 Che labile il cor nobile
 Sdrucchiola per suo vanto,
 Pivola fatto esangue,
 E nel bollor del sangue
 Potria cangiar; mi creda,

Che

Che preda sua sarà.
 S'acchetti ec.

S C E N A VII.

Rosmene.

PArtì quel folle, ed io ritorno ahi Lassa
 A noiosi pensieri. Ah si risolva,
 Si vada; io con Gerondo
 Fingerò, non per me: tu sai amore
 Che un sì vil core in sen non ha Rosmene.
 L'adorato mio bene
 Far arricchir così, fedele io tento;
 Ma dell'aversa sorte assai pavento.
 Agitato qual Nocchiero,
 Quando irato il Ciel s'oscura
 Si confonde il mio pensiero
 Fra la speme, ed il timor.
 Che se speme il cor lusinga,
 Per timore ho mesto il ciglio;
 Troppo grave è il mio periglio,
 Se il mio ben cangiasse amor.
 Agitato ec.

S C E N A VIII.

Camera con Sedie nel Palazzo Artusi
Lesbina, e Gerondo.

Ger. **O**R dimmi Lesbinetta: ai persuasa
 Rosmene a ricusarmi? A preso foco
 La mina concertata?

Les. Ha preso, e non ha preso
 Dubito che facciamo la frittata.

Ger. Perché?

Les. Le Signorina era disposta
 A ricusar, ma quel cugin ch'è seco....

Ger.

Ger. Eh quel cugin; non fai
Basta ti dirò poi....

Ros. Oh mi credete
Sì semplice? Cbe si ch'io l'indovino?
E' amante, e non cugino.

Ger. Cappari la fai lunga.

Les. E questo ha da giovarci;
Perchè in fine l'amore
Supera l'interesse.

Ger. E tu ci hai gusto?

Les. Se ho gusto? E non sapete
Quanto vi voglio ben?

Ger. Cara boccuccia

Della mia Lesbinuccia!
Dammi quella manina.

Les. Oh via, siate modesto,
Non mi fatte arrossir.

Ger. Senti s'io resto

Padrone del podere, a te lo dono,
Purchè tu sia mia moglie.

Les. Questi già sono i patti;

Ma non per questo io v'amo: avete in voi
Un non sò che di grazioso, e ameno,
Che tutto mi commove il core in seno.

Ger. Ah cara!

Les. Avete un po d'annetti, è vero,
Ma pur

Ger. Eh taci, taci,

Vedrai presto Gerondo

Tornar giovine, e biondo.

Les. Come?

Ger. D'un Elifire

La forza basta, il chimico lavora

E sò che non m'inganna,

Addio: voglimi bene.

Les. Sì mio favo di miel.

Ger.

Ger. Mia dolce manna.

Mia Lesbina,

Un'occhiatina.

Oh che gusto! Che dolcezza!

Balla il cor per allegrezza.

Bel viletto,

Un sospiretto.

Basta, basta, non stò saldo:

Qual butiro al sole, e al caldo

Già mi sento liquefar.

S C E N A IX.

Lesbina, poi Narciso.

Les. **C**ostui crede a quel chimico,

Ch'io lo stimo un birbon; ma che n'
Resti Gerondo in libertà, mi doni (importa?)
Questo Podere, e non si pensi al resto,
Forse con l'Elifire

Ei creperà più presto.

Con tal speranza a lui la fede ho data.

E ver che se quì fosse il mio Narciso
Gli saprebbe un pò mal: ma gl'è lontano,

Non ne so nuova, e poi

Dovrebbe aver pazienza.

La Donna, che il cervel non à fallito

Prima cerca la Dotte, e poi marito.

Poi chi sa se Narciso

Ritorna più per tema di Pandolfo,

Che il voleva accoppar egli partì.

Nar. Mia Lesbina?

Les. (Oh Demonio! Eccolo qui.)

Nar. E così mi ricevi?

Les. Ah mio Narciso!

Nar. (Ella resta confusa allo splendore

Della mia nobiltà.

Che m'accresce beltà.)

Les. Ma tu ritorni

In

In cotesto paese . . .
Nar. Non temo di Pandolfo,

Or che son Cavalier, Conte, e Marchese.

Lesb. Uh quanta robba! E vero?

Nar. S'è ver? quiviti specchia, o gioja mia.

Lesb. Mi par questa un'insegna d'Osteria.

Nar. Eh pazzarella? or venga

Pandolfo ad accoppar un titolato.

Lesb. Non t'offende Pandolfo è già sballato.

Nar. E' morto: Viva noi

Ti fa contessa il conte Bellifario

Dammi la man mia Dea.

Lesb. Eccola: andiamo tosto a far le nozze

Nella nostra Contea.

Nar. Ma questa è assai lontana,

Ed a far il viaggio io non ho pronta

La somma . . .

Lesb. Intendo, intendo

Sei Conte che non conta, ed il tuo feudo

Sarà di sporta bruna

Situato nel tondo della Luna

Nar. Mi deridi?

Lesb. Nò, senti, è qui Gerondo

L'erede di Pandolfo, egli a me dona

Questo podere, io dono a lui la mano,

Ma è vecchio, ei presto schiatta allor felici

Noi saremo sposi, e Conti.

Nar. Che m'imbrogli? che dici?

Lesb. Pazienza dei aver s'ami Lesbina.

Nar. Ah Cagnaccia assassina

E' questo il piangisteo

Che tu facevi per la mia partenza?

Questo è l'amor, la fede?

Oh donne, ecco che avviene a chi vi crede

Lesb. Ascolta.

Nar.

Nar. Che ascoltarti?

con furore

Va pur; sposa Gerondo

Ch'io della tua perfidia

Vado a portar le nuove all'altro mondo.

Si vieni, o mia cavaleresca spada

(piangendo dirotamente)

Bevi a tua voglia il Marchesal mio sangue.

Lesb. Che fai pezzo di matto?

Nar. Via di quà, vud' morir son disperato.

(in atto di uccidersi)

Lesb. Ah ferma, mio tesoro, *(con voce flebile)*

Vedi, ch'io manco io moro.

(si viene sopra una sedia)

Nar. Ahimè, che vedo? oh questa saria bella

Lesbina su coraggio

(gli leva un braccio, e poi l'altro)

Oh me meschino! E' morta

Lesbina! eh più non sente,

Soccorso, ajuto, gente.

S C E N A X.

Coco, e detti.

Co. Che c'è?

Nar. Chi siete voi?

Co. Il Medico di casa.

Nar. A proposito appunto

Offervate.

Co. Lesbina? è morta forse?

Nar. Credo li sia venuto un'accidente.

Co. Eh state allegra, via non sarà niente.

Nar. (Oh bello (Eh Signor Medico

Rimedio qui ci vuole;

Ma presto un pò di carta,

Uno

Uno straccio abbruggiar.
Co. Per soffocarla?
Nar. (Ma con che flemma!) un poco d'aqua
 fresca per carità.
Co. Che vuoi? forse annegarla?
Nar. Ma intanto la meschina
 Si muor; non intendete?
Coc. Pian ch'io gli tocchi il polso, or per-
 mettete, e poi...
Narc. Che poi? ma si può dar di peggio?
Lesb. Chi mi foccore? Ahimè!
 Narciso mio dov'è?
Coc. (Narciso mio?)
Nar. Vedimi.
Lesb. Vivo sei? respiro, oh Dio!
Coc. (Intendo.)
Lesb. (Ma qui il Chimico?)
Coc. Andiam Lesbina andiamo,
 Ch'io vi medicherò.
Lesb. Nò, non s'incomodi
 Non ho più mal nessuno.
Nar. O via partite. *a Coc.*
Co. Nò, nò, non abbandono
 La mia amalata
Lesb. Vada
 Ch'io son già rissanata.
Coc. Mi meraviglio, io devo
 Continuar la cura.
Nar. Eh pariite in mall'ora,
Coc. Nol vuol la carità.
Lesb. Ma quando andate?
Coc. Vuò darvi un elifire
 Con perle preparato.
Lesb. Son ormai annojata,
Nar. Io son seccato.

Co.

Co. Come? un par mio seccarvi?
 Un Medico annoiarvi?
Nar. Io dissi...
Co. Non parlate,
 M'avete troppo offeso.
Lef. Mi scusi...
Co. Olà; tacete,
 Fui troppo vilipeso
Nar. Mi senta...
Coc. Ad un par mio?
Lef. M'ascolti...
Coc. Ciò ad un Chimico?
 E come, e quando, e dove
 Trattato fui così?
Nar. Ei sembra un campanone
 Che quando suona a morto,
 Ti secca tutto il dì.
 Din dò din dò, din dò.
Lef. Ei sembra un' orologio,
 Che batte, e mai riffina
 Di tintinar così:
 Din dè din dè din dè.
Co. Quanto negletta sei,
 O povera mia chimica,
 O misera virtù!
Nar. Va tienilo, va paralo,
a 2. Non la finisce più.
Lef.

Bosco per il Ballo.

Fine dell' Atto Primo.

B

A T.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera

Semilia, e Valerio

Val. **A** H Dorisbe!

Sem. **A** Già il dissi, e di costanza
Ora tempo, o Valerio, e non d'affanno.
E' noto il nostro inganno, e sa Gerondo,
Che cugini non fiam, e di Rosmene
Egli s'espresse in te veder l'amante.
Finge perciò costante
D'acceptar la sua man, sperando al fine
Ch'ella ricuserà.

Val. Ma qual è mai
Dal cangiamento mio
Il ben, che puoi sperar?

Sem. Già tel dis' io.
Se a me parli amorosa, ove si sparga,
Che amante mio tu sei
(Volesse il Ciel!) già perde
Gerondo ogni speranza,
Che la germana a ricusar sia prima
Ond'ei che per Lesbina
Sente nel seno l'amoroso affetto
Sarà Rosmene a ricusar costretto.

Val. Ah si faccia: Già seguo
Dorisbe i tuoi consigli: Io' questo sforzo
Debbo alla mia virtù: ricusi, o accetti
Gerondo, è certo il bene,

Che

SECONDO.

Che ogn'or così consegnerà Rosmene
Sem. (Oh Amor! Con tal pretesto almen io posso
Sfogar la pena mia.)
Caro, l'alma ch'ho in seno,
Se può sperar, che l'ami è paga appieno.

Val. Così presto cominci?

Sem. Ah tu vacilli.

Val. Nò; ma condannarmi

Sì rigida non dei,

Se non cangio sì presto i sensi miei.

Non è sì poco

L'amar per gioco

A chi nel petto

D'un vero affetto

Sente l'ardor

Non è sì facile

Dir t'amo e peno,

Che un'alma nobile

Non sa del seno

Mentir l'amor.

Non è &c.

SCENA II.

Semilia, poi Narciso

Sem. **S**E nemica fortuna
Non tradisce il disegno; a poco a poco
Spero vincer quel cor.

Narc. (Lesbina io cerco

Per tutto, e non la trovo.

Eccola nò: è Dorisbe.)

Sem. (Costui Sì lo raviso.

Oh che pazzo! E Narciso.)

Nar. (Mi guarda, e poi sospira.

B 2

Ec-

Eccone un'altra che per me delira.)

Sem. (Ma come si compone in gravità.)

Nar. (Ufiamle cortesia, per carità.)

Che bell'incontro è questo

Della vaga Dorisbe:

Sem. A chi favelli?

Nar. Non ne dubiti già, parlo con lei.

(La confonde il piacer.)

Sem. Ma tu chi sei?

Nar. Il Conte, cavaliere

Marchese Belisario

Quondam Narciso.

Sem. A darti questo vanto

Vanne sciocco a Lesbina

Nar. (Schiatta di gelosia questa meschina.)

Sì, quella è la mia vaga.

Sem. Ell'è tua pari, e quanto

Io son maggior di lei

Quando favelli a me, pensar tu dei. (parte.)

S C E N A III.

Narciso, poi Lesbina.

Nar. **E**Ccola disperata. (quietarsi;

Di vedermi d'altrui non può ac-

Giurerei, che in un fiume or v'è a gettarsi.

Lef. (Ecco Narciso, or glie la pianto.) Ahime!

Che fai tu quì?

Nar. Che cosa faccio? ingrata!

Vò cercando di te.

E in tua vece ritrovo

Quì mille belle, giovani, e compite

Di me tutte invaghite

Che fanno a gara per avermi, ed io

Per

Per te fedel ricuso ogni partito.

Lef. Sei morto, e sepellitto,

Se quì Gerondo ti ritrova, il fai?

Nar. Oh perchè questi guai?

Lef. Quel Chimico birbon gl'è palesato

Che sei mio amante, ed ei ti vuol sballato.

Ti cerca da per tutto.

Nar. Eh me ne rido. (mato)

Lef. Perchè non sai quanto è tremendo. Ar.

Ei sempre v'è di corte pistolette,

E trach! in un momento

Vedi là dieci ò dodeci distesi.

Nar. Ma non già Cavalier Conti, e Marchesi.

Lef. Appunto: anzi di questi

Questo can più di sei n'è già amazzati.

Nar. Che? s'amazzano ancora i titolati?

Lef. Tu vedi a tradimento...

Nar. Ah Lesbina soccorso,

Configlio.

Lef. Eccolo pronto.

Prima, ch'egli t'amazzi, amazza lui.

(Io già sò ben quant'è poltron costui.)

Nar. Dici bene ma poi...

Lef. Che poi?

Nar. Tu vedi...

Lef. (Me l'aspettavo già.) Pensa al mio amore,

Pensa alle tue vendette.

Nar. Va ben; ma quelle corte pistolette?

Lef. Coraggio. Non è il Diavolo sì brutto,

Quanto viene descritto.

Nar. Sì ma se vien quel trach, io resto fritto.

Lef. Come? Per la tua Dama...

Nar. La Dama è bella, e buona senza guerra.

(Io sò più capital della mia pelle,

Che di tutte le belle della terra.)

Lef. Veggo ben che tu vuoi
Lungi ferbar dai perigliosi intrichi
La pancia per i fichi.

Nar. Ma un rimedio più sano
Non vi faria di questo?

Lef. Eccolo. Alla campagna quì vicina
Trova la vecchia Anselma pecorara;
Con un de suoi vestiti
Procura trasformarti

Nar. Ma a vedermi verrai?

Lef. Verrò a trovarti.

Nar. Oh brava! Or dunque andrò...

Lef. Ma presto, in grazia,
Che se quì vien Gerondo
Ti getta al collo un laccio,
E sei spedito all'ora.

Nar. Chè? Fa da boja ancora?

Lef. Fa tutto il crudelaccio.

Nar. Addio, mia cara (*tremando*)

Lef. Mio carino, addio. (*abbracciandolo*)

Nar. (Che duro passo a un cavalier par mio
Ecco il povero Narciso (*tremando*)
Già vicino a tracollar:
Già mi sento il laccio al colo,
Già mi sento soffocar:
Questo è l'ultimo singhiozzo,
Giunta è l'Alma al gargarozzo,
Già si parte, già sen va.
Già la morte mi s'accosta,
Vedi vedi com'è brutta,
Con qual faccia
Mi minaccia.
E dal capo, fino a i piedi
Raffreddar, remar mi fa.
Ecco &c.

SCE-

S C E N A IV.

*Lesbina poi Seminia, e Valerio; poi Rosmene in
osservazione*

Lef. **G**L'o posto uno spauracchio nelle visce-
Che lo deve tener lontan da me. (re,
Tutta finzione ell'è
Perch'egli non m'intorbidi quell'acqua
Che quivi a mio favor chiara s'aduna.
L'amo è ver ma non voglio
Per lui precipitar la mia fortuna (*in lonta-
Sen.* Vieni; quivi è Lesbina; è tempo adesso) no
Di parlarmi amoroso, ella a Gerondo
Rifferirlo saprà. (*avanzandosi per esser sen-
Val.* (Virtù m'assisti.) (*rita da Lesbina*
Nò nò, bella Dorisbe,
Ne di tua fè ne del tuo amor pavento:
Tu il mio dolce tormento,
Tu sei di questo cor l'amato oggetto.
Ros. Che sento? Oh giusti Numi!)
Sem. Mio ben. Qual gioja mai m'inonda il petto
Vedi Lesbina, vedi
L'adorato mio sposo.
Lef. E lei che il dice;
Ma se miro il suo aspetto,
Non sembra, già ch'egli confermi il detto?
Sem. Ah Valerio!) *piano a Valerio*
Val. Che pena?
T'inganna il mio semblante
Lesbina il credia me: Quando il contento!
Sà giungere all'eccesso,

B 4

To-

Toglie al volto la gioja il core oppresso,
Sì, in Dorisbe tu vedi
La sposa mia diletta.

Ros.(Del mio tradito amor, Cieli vendetta.)

Lesb.Credo alle sue parole,

Gli doni il Ciel. felicità, e prole.

Sem.Obbligata, o Lesbina. E tu amor mio

Non scordarti di me: gl'affetti miei

Ch'io t'espressi col labro, e più col core,

Ti fian cari, o Valerio: Amami, e rendi

In guisa tale all'amor mio mercede

Ch'io non possa temer della tua fede.

Non ingannar, ben mio

La dolce mia speranza:

Sarà la tua costanza

All'amor mio mercè,

Di questo sen, che langue

Vedi la bella face,

Sai, che non ha più pace

Quest'alma mia per te.

Non ec.

SCENA V.

Valerio, e Lesbina, poi Gerondo,
poi Rosmene.

Val.(DI Dorisbe agl'accenti
Confusa ho già la mente.)

Lesb.(Veggio, quì cert'imbrogli,
Che non mi piaccion niente.)

Ger.Lesbina mia ... (ma qui Valerio, e viene
Ver noi anche Rosmene: or mutian scena.)

Lesbina mia, cioè mia giardiniera

Dimmi

(finge il tremante.)

Ros.

Ros.Signor Gerondo è noto a lei

A che ci astringe il testamento Artusi.

Tronchiam dunque gl'induggi,

Spieghi, se la mia manricula, o accetta

Val.(Ne pur mi guarda!)

Lesb.(Ohimè! Gli dà la stretta.)

Ger.Oh, Signora Rosmene,

So il mio dover, a dirle i sensi miei

Primo non farò mai, che tocca a lei.

(O' detto ben!)

piano a Lesb.

Lesb (Benissimo.)

piano a Ger.

Val.(Io già preveggo il mio gioit sicuro.)

Ros.(Senta Valerio che di lui non curo.)

A questa preferenza;

Ch'è un segno del suo affetto,

Grata esser deggio: or le sue nozze accetto.

Lesb.(Oh diavolaccio!)

Val.(Io so che finge, e peno.)

Ger.(Su gli occhi dell'amante

Parla così: Quest'è l'accordo fatto;

Ma non san già, ch'io più di lor son gatto.)

Ros.Che pensa?

Ger.Io son confuso

Nella felicità...

Lesb.Signor Gerondo,

Perdoni: vuole adesso il suo siroppo

Ordinato dal Medico

Per il suo mal cachetico?

Ger.Che sogno è questo tuo? Che mal! Sei pazza

(Brava sciegui così.) piano a Lesb-

Ros.)L'arte conosco.)

Val.(Or che Gerondo accetta

Ella ricuserà.)

Ros.Sperar io posso

a Ger.

Dunque, o Signor, che grata

B 5

A lei

A lei sia questa man.

Ger. Grata, gratissima,
Senta però illustriissima,
Se mai qualche zerbir bello, e polito
Gl'avesse il cor ferito

Non prenda me per interesse ormai,
Pensi ch'è meglio alfine

Un bel volto goder, che robba assai.

Ros. Come! si vil mi crede,
E si poco sincera? Io di ricchezze

Avido il cor non ho, ne v'è chi vanta
D'aver gl'affetti miei.

Tutto mi piace in lei,

La gentilezza, il senno,

Il nobil core, il maestoso aspetto,

E se il Ciel mi destina

Sua compagna, e sua sposa...

Ger. A te Lesbina.

piano a Lesb.

Ros. (Par che frema l'ingrato.)

Val. (Io son perduto.

Questo, finger non è.)

Lesb. Sente! E battuto:

Vado a veder.

(*finge andar a veder chi batte, poi ritorna,*)

Ger. Mia bella: Amore arziere

Da quel bell'occhio nero,

O a meglio dir, dall'arco di quel ciglio

Mi scocca in seno l'amoroso strale.

Lesb. Signore, è lo speciale;

Che l'empiaastro portò del Farinaccio

Per quel suo cataraccio

Ch'ogni notte ad ognora il fa tossire.

Ger. Eh che folle son queste?

Lesb. Son verità. Bugie non ne so dire.

Ger. Tu mi faresti dir. (*in collera verso Lesb.*

Ref.

Ros. Non prenda a sdegno
I scherzi di Lesbina, e pensi intanto
Or de' nostri sponsali.

A destinar il dì felice: io godo
Solo allor che ne parlo.

Ger. (E batte sodo.)

Che te ne par mia cara? (*piano a Lesb.*

Lesb. (E' scaltra assai

Sa giocar le sue carte) (*piano a Ger.*

Ger. Qui deluder convien l'arte con l'arte.

Il giorno di dimani

Sarà quel delle nozze.

Sì mia perla oriental, ecco lo sposo,

Che a lei tutto amoroso, e umil s'inchina

(*sdrucchiola nel far la riverenza.*)

Diman la sposa aspetto

Al fianco, e al letto. (Ma sarà Lesbina.) *part.*

S C E N A VI.

Rosmene, Valerio, Lesbina.

Ros. (**P**Artisse ancor costei,
E in libertà lasciasse

Col traditor indegno i sdegni miei.)

Val. (Con qual lieto sembiante

Del suo nuovo imeneo spiega il contento.)

Les. La mia ricchezza è andata in fumo, in ven

Val. Permetterà Rosmene, (*to.*

Ch'io con lei mi consoli

Di sue felicità.

Ros. Deve Valerio

Seco sol consolarsi: il frutto è questo

De' suoi consigli, il mio destin felice

Da Valerio è promosso

B 6

Da

Da me eseguito. (Ah che parlar non posso.)
Val. Voler, ch'io di quest'opra, il di cui vanto,
 Decsi tutto a lei sola, autore, io sia
 E troppa cortesia. (Deh chi m'addita
 Fra le infedeli un infedel si ardita;
Les. Permetta che ancor io,
 Alla nuova Padrona
 Dica, che i suoi contenti
 Stringer mi fanno dal gran gusto i denti
 Lasci, che in stampa d'Aldo
 Gl'imprima su la mano i bacci miei.
 (Che pazzo morficotto io gli darei.)
Ros. Dal tuo giubilo impari
 Ognuno a festeggiar della mia sorte
 Il bel favor, (ch'ora mi guida a morte.)
Val. Che forse all'altrui gioja
 Non s'accoppia la mia?
Ros. Come t'affanni
 A spiegar la tua gioja! Il sò. Valerio,
 Lo veggo, sei contento,
 E sei... (Ah che m'accora il mio tormento.
 Barbaro Amor! Stelle spietate! Ingiusto
 Empio destin crudele!
 D'un Anima fedele
 E' questa la mercè? L'idolo mio
 Tradirmi per virtù? Togliermi, oh Dio!
 Di potermi lagnar? Per qual delitto
 Questa soffrir io debbo
 Nuova specie d'affanno?
 Fier destin! Stelle ingiuste! amor tiranno!
 Fra cento affanni, e cento,
 Palpito, fremo, e sento,
 Che freddo nelle vene
 Fugge il mio sangue al cor.
 Prevedo del mio bene

Il barbaro martiro,
 E la virtù sospiro,
 Che il fece traditor.

Fra ec,

S C E N A VII.

Lesbina, e Valerio.

Les. IO la guardo, o Signor per un portento.

Val. I Perchè?

Les. Perchè a saputo

Persuader una giovane

A prender un vecchiaccio per marito.

Questo un voler, pare a me, che sia
 Far l'abbondanza con la carestia.

Val. Eh, Lesbina, t'inganni:

Non fu il consiglio mio, fu l'interesse

Che Rosmene à sedotta: un Prence è questo;

Dirlo mi sia permesso;

Cui tutto rende omaggio il vostro sesso,

Les. E gl'uomini che fan? Per l'interesse

Amazzano se stessi, e gl'altri ancora;

E se parlan tall'ora

Di maritarsi; se la dotte è grande,

E' fatto il matrimonio,

Sia un canchero la Sposa, o sia un demonio,

Val. Non è questa, o Lesbina,

Colpa commune: addio.

(Più trattener non posso

Dai giusti sfoghi suoi l'affanno mio.) *parte*

A T T O
S C E N A V I I I.

Lesbina.

OR Signora Lesbina mia carissima,
Discorriamla fra noi, che a quel che veg-
La cosa per me v'è di male in peggio. (gio
Se Rosmene non burla... E che? mi perdo
In un cucchiaro d'acqua?

Abbenche villanella, ingegno è fino,
E saprò tirar l'acqua al mio molino,
Quando tutto poi manchi,
Non mi manca Narciso: a rivederlo
Deggio andar: per lui sento il cor piagato;
Ma cospetto di bacco! è uno spiantato.
In fatti un ricco, e generoso amante
E' sempre bello assai: mi fan da ridere
Alcuni zerbiniotti,
Che con un abitin tutto attilato
Fanno li casca morti a questa, e quella,
E a pranzo an sempre due piazze in tavola
Appetito e digiuno,
Ed in sacco poi, non ce n'è uno,
Fanno all'amore

Certi zerbini,
Che appena portano
Guanti, e scarpini,
Con la giubba attilata,
Parrucca incipriata,
E passeggiando
Van salutando:
Servo di lei,
Io per voi moro,
O mio tesoro,

E

E divertendosi
Vanno così.
Fede non serbano
Non hanno affetto,
E mai non sentono
Amor nel petto,
Ma solo ingannano
In ogni dì.

Fanno ec.

S C E N A I X.

Campagna pastorale.

Coro di Pastori di dentro.

O Pastorelle
Graziose, e belle,
Tanto non piacciavi
La libertà.
Se un dolce amore
Vi lega il core,
Quel laccio frangere
E' crudeltà.

*Coro di pastorelle di dentro, che ris-
pondono.*

O pastorelli
Graziosi, e belli
Non invidiateci
La libertà.
Che quando amore
Ci lega il core

B 8

Ci

Ci fa poi misere
L'infedeltà.

Tutti Scacciam l'arciere
Nome severo,
O il renda amabile
La fedeltà.

che finisca il coro esce Narciso da Pastorella arrabbiato perchè le sue peccore non lo ubbidiscono, va accennando che si taccia, acciò le pecore lo sentano, e si disperera perchè il coro seguita.

Nar. Lodato il Ciel che tacciono!
Dove vai ricciolina?
Oh passa quà bianchetta.
Che imbroglio! Ferma lì Castron cornuto,
Vè quella dove v'è!
mentre vuol correr dietro ad una peccora che scappa in atto di chiamarla, replica il Coro.

Coro Tutti Scaccian l'arciere ec.

Nar. Ma tacete una volta,
Che col vostro cantar costor non m'odono.
Oh guarda tutte fuggono.

le peccore partono tutte in fretta.
Eh andate ove volete
Peccoraccie insolenti,
Questa ancora prendete
gli getta dietro la verga.

Ch'io non voglio impazzire;
Pur troppo ad avilir pazzo son stato
Tra questi cenci il mio cavalierato.
Mirate, o valent' uomini
Per amor che s'è fa; guardate un poco
Com'

Com'io stò per Lesbina,
Ed intanto non vien quell'assassina.
Vedo venir un'uom... Fosse Gerondo?
Povero me!... Ma no, ch'è il bravo Medico,
Che cura gl'amalati
Quando son rissanati.

S C E N A X.

Cocco, e detto.

Coc. **F**Ingo d'andar scielgendo erbe preziose
Per vendere a Gerondo erba trastulla.
Ma qual vaga fanciulla
Mi si presenta? Oh amabil Pastorella
Voi quì soletta?

Nar. (Oh la vuol esser bella?)
passa dall'altra parte.

Coc. Perchè fuggir? Disdice
Cotesta rustichezza
Alla vostra bellezza,
E s'io parlo con voi, però non tresco
In modo che v'offenda.

Nar. (Or s'è stò fresco.) *ripassa.*

Coc. Fermatevi, ascoltate. In quest'istante
M'an fatto vostro amante
Quei risplendenti rai,
Che vi brillano in volto.

Nar. (Oh meglio assai!)

Coc. Ma voi non rispondete? Aprite, aprite
Quella bocca di rose,
Se no quì morto mi vedrele affatto.

Nar. (Converterà secundar questo bel matto.)

Coc. Crudel? Negate un vostro caro accento
A un gentiluom, che spafima,

O Ninfa mia bellissima?

Nar. Che buffalo?) Perdoni vù sustrissima
Se fin ora incivile

Con un Signor sì grande io sono stata .

Co. Oh gentile! oh garbata!

Non importa, o mia cara.

Ditemi il vostro nome

Nar. Io Dorina m'apello.

Co. Oh saporito, oh dolce nome!

Nar. (Oh bello!)

Co. Parliamo in confidenza, e dite a me;
Vi vado a genio?

Nar. Ahime! (fa la smorfiosa.)

Co. Dite.

Nar. S'io debbo dire ...

Ah mi fate arrossire.

Co. Eh, non vi vergognate,

Nò, bel visin di latte, e rispondete.

Vi piaccio?

Nar. Sì Signor che mi piacete.

Co. Oh carina! E che sì, che ancor m'amate
Dite dite, e così?

Nar. (Che sij tu maledetto!) Signor sì .

Co. Viva! (Nuoto nel lardo.)

Ah quella vostra alabastrina mano

Donatemi il vantaggio

Di bacciar

Nar. Nò Signore, adaggio adaggio.

Si che v'amo, bel visetto,

Per voi, caro, dentro il petto

Ticche, tocche, il cor mi fà.

Son Cittella, ma d'onore,

Già vedete il mio rossore,

Via che fate?

Non toccate:

V'amo sì, ma state in là.

Si che ec.

(Dopo l'Aria Narciso fugge, Floro gli corre dietro, e lo ferma.)

Co. Perchè scappate voi?

Nar. Troppo furioso siete.

Allegra se volete

Di star mi piace; ma le mani a casa.

Co. Via, farete, obbedita.

Ma per stare qui allegri,

Che mai far si potria?

Nar. Far un balletto.

Co. Brava! Qual ballo è il vostro?

Nar. Il minuetto.

Co. Come?

Nar. Non vi stupite,

Che se ben trà pastori or son ridotta,

Io nacqui cittadina.

Co. Eben, balliamo, o dolce mia Dorina.

(Ballano il minuetto.)

Nar. (Che balordon!)

Co. Che gusto

Ballar con la sua bella! Ah dimmi quando

Coi lacci d'imeneo

Il compimento al nostro amor daremo?

Nar. (Questa vi mancherebbe.)

Non tanta fretta nò, si rivedremo.

Co. Voglio appagarti in tutto: un giorno sposi

Saremo; all'ora poi,

O che bei figli nasceran da noi.

Che gran gusto proverai

Dolce amata mia Tiranna

Con quei cari bambolini

A cantar la ninna nanna,

E sentirli vezzosini
A chiamar Mama, e Papà.

S C E N A X I.

Narciso poi Gerondo.

Nar. **V** Anne a rotta di collo...Ma che vedo?
Qui sen viene Gerondo.

Oh cospetto del Mondo!

S'egli mi riconosce

Fà il trach, ed io son fritto.

Nascondersi convien; ma dove? Ah presto;

Se nò mi coglie: oh forte!

Quest'albero mi salvi or dalla morte.

(và sopra l'albero.)

Ger. Son stanco di cercar: non sò in qual buco
Siasi cacciato Cocco, ch'io nol trovo.

Mi preme l'Elisire, ch'ei m'ajuti

Quella scaltra Rosmene a far disdire:

Ma dove è mai costui? Per quanto specolo

Non sò più dove andar.

(guardando intorno se vede Cocco.)

Nar. *(Fortuna acciecalo.)*

Ger. Ma stà che già lo veggo

Fermato sotto un Pioppo. Oh Signor Cocco,

(gridando.)

Oh Signor Cocco, udite,

Vengo adesso da voi, non vi partite. *(parte)*

S C E N A X I I.

Narciso, poi Lesbina.

Nar. **M**I torna il sàgue nelle vene: è andato
Senza vedermi. Orscendo,

Ma

Ma nò, ch'ei s'è fermato

A parlar con quel Medico dei cavoli.

Benchè lontan mi fa spavento ancora

Ch'ei potrebbe tornar per mia mall'ora.

Lesb. E ne pur qui lo veggo, ah dove mai
S'è nascosto il mio caro?

Nar. *(A' negl'occhi il cattaro;)*

Lesb. Il chiamerò; chi sà, ch'ei non m'ascolti?
Narciso mio, dove mai sei?

Nar. Ei ei

Lesb. Chi mi risponde? Io qui nò veggo alcuno.
Che sia nascosto il matto

Dietro a qualche cespuglio?

Nar. *(E cieca affatto.)*

Lesb. Eh Narciso vien fuora

Nar. Ora.

Lesb. E pur sento

Rispondermi: chi è mai? Fosse uno spirito?

Vuò provar. Chi sei tù che parli meco?

Nar. Ecco Ecco.

Lesb. Intendo; è l'Eco, che risponde.

Ma già che parli, almeno

Insegnami il mio bene Eco animale.

Nar. *(Oh Zucca senza sale!)*

Lesb. Più non risponde, e dove mai, oh Dio?
Misera troverò Narciso mio?

Lesb. Dite aurete, che spirate,
Il mio bene dove stà?

Nar. Io son quello, che cercate,
Ma non voglio uscir di quà.

Lesb. Augelletti, che cantate
Il mio bene dove stà?

Nar. Io son quello, che bramate.

Lesb. Fan pietà le bestie vostre.

Nar. Temon più le spalle nostre.

Lesb.

46

A T T O

Lesb.

Oh siete qui?

Nar.

Signora sì.

Lesb.

Fate core.

Nar.

O questo nò.

Lesb.

Men timore.

Nar.

Troppo ne ò.

Lesb.

Io farò vostro campione.

Nar.

Mi promette? Ed io verrò.

a 2

Ah finiamo la questione,

Con lei non vuò.

Paventar

Con me non può.

Camera per il Ballo.

Fine dell' Atto Secondo.

TA-

47

A T T O T E R Z O

S C E N A I.

Camera con sedie, tavolino da scrivere.

Valerio, e Cocco.

Coc. Signor sì, giunsi in tempo,
Che Rosmene, e Dorisbe inviperite
Contrastavano assieme.

Val. E qual mai era
La cagion della lite?

Coc. Non so; perch' io là giunsi
Della contesa nel maggior bollore.
Dorisbe con furore
Dicea; nò, ch'io non sono tua sorella;
Mira cotesta carta: allor di mano
Glie la strappa Rosmene, e l'altra offesa
D'un tal disprezzo, la percuote al braccio;
Quella la cuffia agguanta
L'altra il topè gli scianta,
Io corro a separarle;
Ma me n'ebbi a pentir: calci, graffiotti
Sgrugnoni, morsicotti
N'ebbi a mia voglia, io scappo esse di nuovo
S'attaccano, una fugge, e l'altra dietro;
Cade la carta in terra, io la raccolgo,
Ma voglia non mi vien di seguitarle.
Eccola; or voi leggete, dà la carta a Val.
Che della gran baruffa
In essa la cagion forse vedrete.

Val. Or la carta si legga,

,, La

„ *La creduta Dorisbe*
 „ *Non è mia figlia, a tutti i Numi il giuro*
 „ *A me la consignò Valeria Argei*
 „ *Sua Madre; nascondendola al marito*
 „ *Che stragge minacciava*
 „ *Al parto femminil con empia mano.*
 „ *A far noto l'arcano*
 „ *Il dover presso a morte, or mi consiglia:*
 „ *V'è Semilia in Dorisbe*
 „ *Di Gerardo Aldigier la vera figlia.*
 „ *Vittoria Asprandi.*

Coc. O bella!

Or per Rosmene adunque
 Dorisbe non v'è più, nè più sorella.
 Ma Semilia...

Val. E fia vero, a me già noti
 Di Vittoria la madre di Rosmene
 I caratteri son ben li raviso
 In questa carta impressi. Ed io ritrovo
 Dunque sì d'improvviso...

Coc. Che avete voi, che vi smarite in viso?

Val. Sento...

Coc. Se avete mal ditelo schietto,
 Vi guarirò se foste un lazaretto.

Di sanità vi spogli
 Qualunque rio mallor;
 E grande il mio valor
 Per atterrarlo.

Vedrete, sì vedrete,
 Vi sembrerà portento,
 Sanarvi in un momento,
 E superarlo.

Di sanità ec.

SCE.

Valerio, poi Semilia, poi Lesbina.

Val. OH Numi! un'altro arcano (to
 In questa carta ad iscoprir son giun-
 Mia Germana è Semilia: eccola appunto.
Sem. Adorato Idol mio pur ti riveggo?
 E' questa la più bella.
 Dell'ore mie felici.

Val. Eccomi, o cara a te.

Sem. Cara mi dici?

Ah quel senso d'amore
 Parte solo dal labro, e non dal core.

Val. Non dubitar: dell'amor mio verace
 Sia quest' amplesso un testimon sincero
si abbracciano.

Lesb. Viva chi balla? Oh qui si fa da vero.

Sem. Forse stupisci.

Lesb. Il Cielo me ne guardi.

Seguite pur, bon pro vi faccia; al fine
 Se sposo, e sposa fan le bracciatelle
 Non è già cosa strana.

Val. T'inganni: questi sono
 Amplessi d'un Germano alla Germana.

Sem. Che dici anima ingrata?

Val. Il ver...

Lesb. Ecco la solita stoccata.

Poco fa era Cugino, or è Fratello.

Val. Odi Semilia.

Lesb. (Non è più Dorisbe,
 Cocco mi disse il vero.)

Val. A te chi diede
 Questa carta?

Sem.

Sem. In tua man?

Val. Rispondi.

Sem. Io l'ebbi

Un giorno da Vittoria

Creduta madre mia.

Val. Ella qui scrisse?

Sem. Moribonda il foglio

Vergò di queste note a gran fatica;

La vidder gl'occhi miei.

Val. Semilia sì, Germana mia tu sei.

Lesb. Oh questa è bella affai)

Sem. Che dici mai? Tu sei Valerio Ardenti;

Di Gerardo Aldigier figlia son io.

Val. Confessar lo, or conviene;

Fu Gerardo Aldigieri il Padre mio.

La crudeltà di lui

Il suo Casato anco aborir mi fece,

Perciò cangiando Patria, anco il cangiai,

E Ardenti mi chiamai,

Io fui a te perciò fin'ora ignoto.

Sem. Creder ti deggio? a vezzo

A mentir tu non sei.

Val. Credimi pur: lo giuro a tutti i Dei.

Sem. Al nostro scoprimento

Per quali vie ci ricondusse il Fato.

Val. Cara Sorelia mia.

Sem. Germano amato.

(*si abbracciano*)

Lesb. Scusi Signora: nel bramato sposo

Trova il Fratello, e si rallegra lei?

Si se fosse al rovescio io goderei.

Sem. Ai decreti del Cielo

Deesi obbedir con gioia. Ei di Rosmene...

Val. Non m'accrescer le pene

Rammentando quel nome. Odi Germana

Io di quella infedele

Ven-

Vendicarmi desio; perciò tu siegui

A fingerti mia sposa: in questo inganno

Trovo qualche conforto all'aspro affanno.

Sem. Ma Lesbina...

Lesb. E' Lesbina

Forse qualche pettegola.

Mi meraviglio.

Sem. Appunto

Dir volev'io, che tu saprai tacere.

Si, ad ogn'uno sì taccia,

Che siam Germani; ogn'un ci creda sposi.

Forse, Valerio mio, con questa frode

Volgerli a te quell'infedel vedrai,

O almeno il tuo dolor consolerei,

O sia men barbaro

Quel core ingrato,

O della perfida,

Che t'a piagato

Non ramentar.

Questo sì amabile

Germano, o Dei,

Vagliano i teneri

Affetti miei

A conservar.

O sta &c.

S C E N A III.

Valerio, e Lesbina, poi Rosmene.

Lesb. **Q**uesto vostro piacere;

Dite la verità;

Credo non passi quà.

Val. E ver; d'aspro tormento o il cor trafitto;

Ma per vendetta mia convien ch'io rida.

Ros.

Ros. Ecco il mio traditor.)

Val. Ecco l'infida.

Les. Or viene a tempo. A voi *(piano a Valeria)*

Val. Se di Gerondo,
Suo vago sposo, or va Rosmene in traccia,

Duolmi, ch'ei qui non sia,

Ros. Se il fedele Valerio
Della bella Semilia è Sposo amante
Perchè qui si trattiene?

Val. E forse credi,
Ch'io qui resti per te?

Ros. Forse pretendi
Che sia l'aspetto tuo che qui m'arresta?

Les. Che bella scena è questa!

Ros. Quivi attendo il mio Sposo

Che costante amoroso

Degno è sol del mio affetto.

Val. Io pur nel fido seno

Vò a cercar della sposa il mio diletto

Resta: lo sposo attendi,

Ch'io vado al caro bene,

Le dolci mie catene

Fedele a ribacciar.

Felice, è un vero amante,

Se un'Anima costante

Apprende ad adorar.

Resta &c.

SCENA IV.

Rosmene, e Lesbina.

Les. **V**Uol che vada ancor io? *(a Ros.)*

Ros. Spergiuro, ingrato!

Così mi lascia, e rende

Si barbara mercede

Al-

Al mio costante amore alla mia fede?

Lesb. Perciò s'affanna lei?

Ne cerchi un'altro

Ros. E lo soffrite, o Dei?

Ed'io pur l'amo ancora? Ah se non basta

Adeestinguer l'amore

Qu'l perfido rigore

Or l'estingua il mio sangue, e disperata

Mora Rosmene alfin

(cava uno stillo in atto di ferirsi.)

Les. Che siete matta? *(la trattiene.)*

Ros. Lasciami

Les. E poi?

Ros. Mi sveno.

Lesb. Oh che prurito,

Macchiar di sangue questo bel vestito!

Ros. Mi lascia al fin.

Lesb. M'udite.

O' compassion di voi: posso a mia voglia

Render vostro Valerio.

Ros. Ah mi lusinghi.

Les. Nò; ve lo giuro, è vero,

E far lo voglio ancor, se a me donate

Tutta l'eredità, che a voi s'aspetta;

Nel caso, che Gerondo vi rifiuti.

Rosm. Te lo prometto.

Lesb. E ben, fatte la scritta

Di donazione a me.

Ros. Pronta son io.

(vò a scrivere lasciando lo Stillo in mano di

Lesbina.)

Lesb. Se riesce il pensier mio,

La vuol esser graziosa.

Basta; l'arte, e l'ingegno

Saprà ajutarmi a ferir giusta al segno.

Ros.

Ros. Ecco la carta a te.

Les. Di voi mi fido già.

Ros. Lesbina per pietà

Non ingannar tu ancor la mia speranza.

Fui tradita abbastanza

Dalla finta germana, e dall' infido.

Ahi che quel tradimento

Mi svelle il cor dal sen quando il rammento.

Contro un core innamorato,

Verlo un' Anima fedele,

Esser tanto dispietato,

Usar tanta crudeltà.

Se non può farmi morire

Il dolor troppo crudele,

Il serbarmi in tal martire

E' rigore, e non pietà.

SCENA V.

Lesbina, poi Gerondo.

Les. [*(do*
'ho fatta da par mio. Poter del mon-
Ormai son mezza ricca.....Ecco Ge-

Ger. Dimmi Lesbina mia *(rondo*

Mi fai dir dove sia quel Signor Cocco?

Les. Sarà a far l'Elisire,
Che fa ringiovenire.

Ger. Volesse il Cielo! Ma vorrei ancora,

Ch'egli mi consigliasse

A far sì che Rosmene

Oggi mi rifiutasse.

Les. E lui cercate?

Di far sì buono effetto

Ho in mia mano il segreto.

Ger.

Ger. E non lo fai?

Les. Che mi donate voi?

Ger. Tutto quello che vuoi.

Les. A me basta la parte,

Che nell'eredità possa toccarvi.

Ger. Se Rosmene ricusa

Già fai, ch'è tutta tua; te l'ho promessa.

Les. Fate dunque, che in scritto ella sia espres-

Ger. E di me non ti fidi? *(fa*

Les. Eh mi strafido

In tutti i modi, e forme

Di voi; ma carta canta, e villandorme.

Ger. E ben carta si faccia. *(va a scrivere*

Les. Scrivete a modo mio.

Ger. Detta.

Les. „Promette.....

Ger. Ette.....

Les. „Gerondo Scarpafico....

Ger. Ico....

Les. Se da Rosmene è recusato.....

Ger. Ato....

Les. Lasciar Lesbina Bellebuona

Del podere Artusian sola Padrona.

Ger. Padrona Ecco la scritta.

Les. *(Ho vinto il gioco.)*

Datela a me.

Ger. Prendi.... ma piano un poco.

Vò aggiungermi: con patto, e condizione

Che tu sarai mia sposa.

Les. Eh vi s'intende.

Diavolo!

Ger. Sì... Ma....

Les. Oh fate

Quel che volete; io me ne vado, addio.

Ger. Prendi, vien qua, non t'adirar ben mio.

Sei

Sei contenta?

Lef. Contenta. Andate adesso;
Lasciatemi operar.

Ger. Vado, ma pensa,
Che qual gallo fedele alla Gallina
Il core di Gerondo è per Lesbina.

(parte)

S C E N A VI.

Lesbina, poi Narciso.

Lef. **Q**uesto vecchio Gallaccio (fo
Vuol cantar lagrimando. Ora Narciso-
Voglio andar a placar: meco è sdegnato
Per quel mio ritrovato
Del trach, e delle corte pistolette.
M'a tradito la vecchia peccorara,
E gl'a scoperto il tutto: ora conviene.
Dargli la buona nuova... Ecco ch'ei viene

Nar. (Ecco l'ingrata, e ria
Voglio star su la mia.) (do

Lef. Voglio prendermi spasso. Oh che gran cal-

Nar. L'empia mi guarda. Saldo.)

Lef. Signor Narciso!

Nar. Avanti.

Lef. Così crudo con me, così protervo?

Nar. Son'io forse tuo servo?

Lef. Come? Più mio non sei?

Nar.

Nar. Dammi i titoli miei.

Lef. Son titoli di corte o pur di piazza?

Nar. Non mi tentar ragazza.

Lef. Molt' illustre signore.

Nar. Qualche cosa di più.

Lef. Lustrissimo Padrone.

Nar. Ancora d'avantaggio.

Lef. Col umil riverenza

Serva a vostr' eccellenza.

Nar. Or comincia a parlare.

Lef. Si può saper da lei.....

Nar. Tien gl'occhi bassi.

Lef. Ecco i miei occhi a terra

Nar. Stà lontana tre passi.

Lef. Ne vuol, che per rispetto

Gli bacci almen la mano?

Nar. Bacciami.... Ma fa piano

Lef. Questo baccio, o crudele,
Ti sia dell'amor mio pegno fedele.

Nar. Ahi! Ahi!

Lef. Non si scompigli

Signor. Conte.

Nar. Che il canchero ti pigli.

E ch'io più creda a femine giamai?

Voglio prima sentire,

Che non faccian gl'ebrei più badanai.

Lef. Nello specchio si guardi,

Conoscerà, che gl'uomini

Sono tutti bugiardi.

Nar. Basta ch'io guardi te.

Lef. Mi guardi bene,

E mi comandi ancora: già lei sà.

Ch'io le son serva vera.

Nar. Oh che beltà!)

Lef. Scusi l'ardir mi pare,

Ch'

Ch'abbia lei sospirato.

Nar. Fu un sospiro di sde no.

Lef. E con chi l'ha.

Nar. L'ho con un core indegno.

Lef. Quando il mio cor non sia

Sospiri a voglia sua Vu signoria.

Nar. Si che il tuo core egl'è.

Lef. Anima mia perchè?

Nar. Perchè sei traditrice, e più non m'ami.

Lef. Sì, che t'amo da vero,

E in testimon sincero,

Sappi che per te solo,

E Rosmene, e Gerondo ho già gabbato.

Lasciami un pò di fiato,

Ch'io possa compir l'opra. A te di sposa

Darò la mano a l'ora,

E questo bel Podere in dote ancora.

Nar. Non burli?

Lef. Io te lo giuro.

Nar. Ah vado tosto

A raccontar la mia felicità. *(cammina a suo*

Lef. Zitto fermati quà, *modo*

Se parli tu la mia fortuna è gita.

Nar. Quietati io tacerò.

Lef. Caro!

Nar. Gioja!

Lef. Contento!

Nar. Anima!

Lef. Vita!

Mi par di vedermi

Vestita alla moda;

Il paggio qui venga,

Mi tenga

La coda,

Attacchi il cocchiere,

Sia

Si chiami il bracciero,

Ch'io voglio uscir fuora

Qual alta Signora

Di gran qualità.

Già passa per piazza

La sposa

Pomposa:

A vista sì bella,

Ciascuno dimanda

Chi è quella? chi è que lla

Ch'a terra s'inchina,

Che stupido resta,

Chi scuote la testa,

E cotto sen va.

Mi par ec.

SCENA VII.

Narciso.

Lesbina sposa mia?

Questo podere in dote?

Doppio e ridoppio all'or son cavalier oi

E ch'io possa tacer? Non sarà vero;

Ma Lesbina il commanda, io tacer debbo.

Ah si che tacerò,

E dalle donne elempio prenderò.

Un segreto, o donne care,

Per tacer, fate così.

Senti amica: cì cì cì.

Ma sta zitta; vñ non vò detto.

Oh comare, il bel casetto;

Ma silenzio: oh preme affai;

E con questa manierina

Lo sà Momola, e Checchina,

Li-

Livia, Tonnola, e Pandora,
E non passa un quarto d'ora,
Che n'è piena la Città.
Poi diran, ch'è il vostro sesso
Affai garrulo, e ciarliero,
Non è vero, non è vero.
Poverine! Tutto parlano
Sai perchè? Perchè non amano
Di tacer la verità.

Un segreto ec.

SCENA ULTIMA.

Sala magnifica nel Palazzo Artusi.

*Rosmene, e Lesbina, poi Semelia, e Valerio,
poi Narciso, e Gerondo, poi Cocco.*

Lef. Signora sì: verrà il Signor Gerondo,
E in faccia a tutto il Mondo
Lei lo ricusi.

Ros. E credi in questa guisa
Farmi acquistar Valerio? Ei per Semelia
Arde d'amor. Lesbina, oh Dio m'inganni.

Lef. Ma lasci oprar a me, lei non s'affanni.

Ros. Eccoli entrambi. Oh mio dolor!

Sem. M'offendi, (*verso Valerio dal quale vien
Se credi in altro petto (condotta a mano
Fuor che nel mio, per te verace affetto.*)

Val. Non temer: quant'io t'amo
Ti credo ancor mioben (*freme l'indegna*)

Rosm. Udisti? (*a Lesbina*)

Lef. Udii ma Lei non si martelli.

Non

(Non ha saputo ancor che son fratelli.)
Narc. Non mi conosce? (*a Gerondo*)

Ger. Nò.

Nar. Quest'è impossibile;

Lei dice uno sproposito.

Ger. Anzi è tutto il contrario.

Nar. Sono il Conte, Marchese,
Cavalier Bellisario.

Ger. Lei tutta questa roba?

Nar. Io glie lo dico

Perchè rispetti.....

Ger. Non m'importa un fico.

Nar. Olà, Paggi, Staffieri,
Castigate costui.

Ger. Come?..... (*Ma non v'è alcuno,
Sarà un pazzo colui.*)

Or Signora Rosmene

Badiamo a noi: del nostro matrimonio

Giacchè ella disse esser contenta, ormai....

Ros. Gerondo, il dissi, è ver; ma v'inganni.

Val. (*Che sento!*)

Ger. Io resto muto.

Ros. Or non v'inganno: udite: io vi rifiuto.

Lef. Brava! or ora vedrete. (*piano a Ros.*)

Ger. E ben la condizione

Del Testamento....

Ros. Il solo Erede or siete.

Val. Più non sò trattenermi.) Ah mia fedele

Perdon, ti chieggo, e al piede....

Ros. Perfido! ardisci ancora

Presentarmi quel volto?

Vanne alla tua Semelia; io non t'ascolto.

Sem. Nò, tua rival non sono,

Rosmene, ingiuste son le tue querele:

Valerio è a me Germano, a te fedele.

Lef.

Lef. E farà vostro sposo. *(a Ros.)*

Qua la man; via la vostra;

Oh così. Ladroncelli

Siete contenti? Addio.

Val. Adorata mia sposa.

Ros. Idolo mio.

Nar. E' fatto veramente

* Questo Imeneo cavallerescamente.

Ger. Ora mia Lesbinetta

Faremo assieme un'altro marittaggio

All'uso del villaggio.

Nar. Vh mi vien caldo)

Lef. Giacchè così volete,

Io mi dichiaro sposa, e un caro abbraccio

Testimon del mio affetto a tutti or sia,

Ecco il mio bel marito.

Nar. Anima mia!

Ger. Affaffina così... ma non importa,

il poder farà mio.

Lef. Falla, Signore.

La donazione ha il patto

Che Rosmene ricusi;

Cori è seguito, abbia pazienza, e scusi.

Ger. Ma questo poi...

Co. Signor Gironde, Ahimè

Ger. Ch'è successo, cos'è?

Co. Funesto caso!

Mentre a furia di fuoco

Bolliva l'Elisir, creppato è il vaso.

Ger. Eh, che il Diavolo porti

Te, l'Elisire, e quanti sono al mondo

Impostor pari a te!

Nar. Viva Gerondo!

Allegri al suon di questa creppatura

Andiamo a far le nozze.

Ger.

Ger. Ma il podere...

Lef. Non è ne suo, ne di Rosmene; è mio.

Or dica ogn'un che m'ode,

Che tra due litiganti il terzo gode.

C O R O.

Que' de Pastori

Venga il drappello

Lieto a cantar:

Che il mondo è bello

Per il variar.

I L F I N E.